

FORUM BERGAMO ACQUA
email: fba@bergamoblog.it
web: www.bergamoblog.it/fba

Convegno "Chiare, fresche e dolci acque" 28 febbraio 2004

Workshop

Workshop accorpato:

- *Perdita delle sorgenti, cura del territorio, spopolamento, marginalità*
- *La popolazione, i movimenti e la questione dell'acqua*

Coordinatori: **Michela Zucca**, Ricercatrice Centro di Ecologia Alpina Provincia di Trento
Marco Brusa, PRC

Contributi di: **Graziella Corti**, antropologa
Kachina Hopi: le bambole delle nuvole
Claudio Merati, dirigente S.Ter di Bergamo (ex Genio Civile)
Arrigo Arrigoni, Sindaco di Veduggio
Mario Fardin, ATTAC Vittorio Veneto
Umberto Dolci, Federconsumatori di Bergamo
Forum Sociale Valle Seriana
Forum Sociale Valle Brembana
NO GLOBAL Val Cavallina

- **Graziella Corti** ha presentato le "bambole" degli indiani Hopi relative al culto delle acque (e non solo) e che ha portato un contributo introduttivo relativo anche ad una sfera non materiale e non solo di interesse immediato
- Di seguito riportiamo la relazione di Michela Zucca sulle prospettive socioeconomiche per le popolazioni alpine:

QUALI LE PROSPETTIVE SOCIO ECONOMICHE PER LE POPOLAZIONI ALPINE? *Michela Zucca*

Le Alpi, con il loro paesaggio fantastico, la straordinaria varietà culturale e linguistica, il retaggio della società contadina e un immaginario ricchissimo e arcaico, sono all'origine di un senso di identità forte condivisa fra i popoli che abitano la montagna. Almeno 13 milioni di abitanti, che insistono su un'area di 191.000 kmq. Ma non solo: la zona montagnosa alpina è visitata, ogni anno, da qualcosa come 100 milioni di persone. Molti di questi "ospiti", quindi, devono essere considerati, sotto molti aspetti, dei veri e propri residenti part-time. La Alpi, però, costituiscono un territorio estremamente diversificato e complesso. Dall'interno, da parte della sua gente, sono habitat e devono essere occasione di sviluppo economico. La necessità primaria risiede nell'accrescimento della qualità della vita e nell'uso indipendente delle sue risorse economiche e naturali. Da parte degli abitanti delle pianure, la catena alpina è caratterizzata da ben altri fattori: sensazione di inaccessibilità (difficoltà di trasporti e di attraversamento); percezione di fragilità del territorio, da preservare perché ecologicamente sensibile, in pericolo di degrado; giardino d'Europa, da utilizzare a proprio piacimento per il divertimento e il tempo libero.

La montagna abbandonata

Altri dati confermano queste considerazioni: le mappe di Werner Batzing, uno fra i più competenti geografi alpini, e l'Istituto di geografia di Zurigo hanno messo in rilievo che i comuni più colpiti dal crollo demografico sono:

- 1) quelli situati ad altitudini più elevate;
- 2) quelli più lontani da un nucleo abitato che contenga i servizi ritenuti necessari, i poli di aggregazione, i negozi, le scuole, i *divertimenti* minimi, e che è stato individuato in una città di almeno 5.000 abitanti: la soglia di rischio decorre dai 20-30 km di distanza, ovvero dalla mezz'ora di tempo di percorrenza in macchina;
- 3) quelli più piccoli: la soglia di rischio è stata individuata prima nei 500 abitanti, per poi essere abbassata ai 300 (2).

Al contrario della percezione comune, però, che spesso assegna le responsabilità della marginalità di molti territori alpini all'altitudine, alla distanza dai centri urbani di grandi dimensioni, alle carenze del sistema connettivo e dei trasporti, le ragioni del malessere vanno ricercate non tanto nell'economia o nella geografia, ma nella storia stessa e nell'evoluzione recente del territorio.

Le Alpi montagne da attraversare

Con la crescita economica e l'aumento dell'integrazione sociale all'interno dell'Europa, i confini nazionali gradatamente hanno perso, e stanno perdendo sempre più, la tradizionale funzione di divisione e sbarramento. Stanno emergendo relazioni intense e interdipendenze nuove fra le regioni alpine. Dagli anni '90, è cominciata in maniera massiccia la cooperazione economica transfrontaliera con fondi UE.

Negli ultimi decenni, i centri della prosperità tedesca si sono spostati verso sud, nelle immediate vicinanze delle Alpi, tra Monaco e Friburgo. In Francia, come in Germania, le città che si sono maggiormente sviluppate dopo Parigi stanno a sud, a ridosso della catena alpina: Lione e Marsiglia. Le regioni dell'Alsazia, di Strasburgo, di Nizza, di Cannes, la Costa Azzurra e la Provenza hanno rivelato doti di grande dinamismo economico. Ma le disparità rimangono altissime, e risiedono soprattutto nella differenza fra versante settentrionale e meridionale delle Alpi. Il prodotto interno lordo dell'area alpina è circa il 30-40% in meno di quello metropolitano corrispondente (per esempio: se il PIL di Milano è 130, quello di Sondrio è 75) (4). Le Alpi meridionali hanno dovuto fronteggiare una competizione più dura con le pianure e le aree urbane, aggravate dai cambiamenti climatici recenti.

Ai confini dello spazio alpino, e talvolta anche al suo interno, esistono poi distretti industriali all'avanguardia nel mondo per produttività, per qualità e per tecnologia. Si pensi, in Italia, alle valli bresciane, alla Valle Strona, alla Valsesia, a Biella, a Belluno. Ma anche alle grandi fabbriche lombarde e piemontesi, alle piccole e medie imprese brianzole e venete, che sorgono al limite delle Prealpi. Da dieci anni a questa parte, sono nati numerosi poli universitari e diversi centri di ricerca in zona alpina e perialpina: ciò dimostra la capacità, quanto meno potenziale se non effettivamente realizzata, di innovazione di queste aree.

Per lungo tempo, il transito e il movimento di uomini e merci è stato considerato motore di sviluppo delle economie locali e regionali nelle Alpi. Fino a pochi anni fa, la posizione (di un insediamento, un paese, una città) su uno dei maggiori assi di transito tra nord e sud era considerato un vantaggio. Oggi come oggi, con il crescere delle velocità di trasporto, rendono solo dove si fermano, e danneggiano gravemente, a livello sociale, economico, ambientale, le zone che attraversano.

Sulle Alpi, così come sui Pirenei, la prima generazione di persone che hanno potuto usufruire della strada asfaltata e della macchina, si sono sobbarcati i sacrifici del pendolarismo verso le città vicine, reso possibile dalla maggior velocità di percorrenza. I loro figli, e specialmente le loro figlie, invece, hanno abbandonato i paesi dei genitori, e si sono trasferiti in fondovalle, trasformando le case di famiglia in case di vacanza

Le Alpi senza speranza

Storicamente, quando si decide di andare via, la decisione non parte mai da motivazioni meramente economiche: a parità di condizioni di vita, alcune popolazioni hanno scelto l'emigrazione; altre si sono fermate. La variabile che consente la scelta fra l'abbandono e la costruzione di qualche cosa di diverso per poter sopravvivere è antropologia: passa attraverso la mentalità.

L'abbandono è prima mentale e soltanto in un secondo tempo assume forma fisica. I giovani, specie quelli che hanno studiato, gli elementi più sensibili, la componente femminile della popolazione, gravemente discriminata nella società tradizionale, cominciano a disprezzare la cultura di origine, paragonandola a quella della città, più libera e aperta, più attenta alle esigenze individuali, in cui le aspettative possono essere soddisfatte con meno sforzi e sacrifici

E' inevitabile che la prima conseguenza di questa fuga di cervelli sia il minor utilizzo delle infrastrutture degli insediamenti colpiti dall'esodo. Chi rimane nei paesi, a parte poche eccezioni, si accontenta. Di professionalità di basso livello: molte regioni alpine campano sulle microimprese di edilizia, in cui la qualificazione è limitata, ma, a fronte della fatica e del pericolo quotidiano, e di esigenze di vita tutto sommato limitate, il reddito è abbastanza elevato. Ciò porta ad una scarsa considerazione per lo studio, sia da parte dei genitori, che da parte dei giovani, che non si sforzano troppo per entrare in un mondo che oltre tutto li considera già inferiori. Anche in questo caso, si genera un circolo vizioso, che non fa che rafforzare l'isolamento sociale, culturale, politico, esistenziale di chi rimane nelle valli.

Le aspettative sociali... e le richieste del mercato

Nessuno nega l'enorme progresso, in termini di economia, qualità della vita, livello di istruzione, salute, di cui hanno potuto beneficiare gli Alpini. Ma lo sviluppo ha portato con sé costi sociali che stanno presentando il conto: il prezzo della crescita economica è la marginalità crescente di molte zone estranee ai grandi flussi di produzione e riproduzione culturale.

Le aspirazioni oggi considerate socialmente e politicamente legittime, per quanto riguarda il lavoro, a livello generale, si possono tradurre in:

- 1) occupazione fissa e stipendio a fine mese;
- 2) sicurezza del posto di lavoro;
- 3) ruoli e compiti ben definiti, che corrispondano al titolo di studio e alla qualità della formazione raggiunta, pensata e perseguita per ottenere un determinato impiego;
- 4) nessuna necessità di aggiornamento o di studio aggiuntivo dopo il lavoro;
- 5) orari per quanto possibile regolari;
- 6) "pulizia" e "sicurezza sanitaria";
- 7) periodi di ferie e di lavoro separati, in modo da lasciare un buon margine al tempo "libero", per sviluppare un qualche "hobby", per andare in "vacanza" o per dedicarsi al "relax".

Chi non riesce a raggiungere questi "obiettivi di vita", si sente un marginale, un escluso, un poveretto.

Sfortunatamente, però, le richieste del mercato si orientano in direzioni ben diverse. Oggi come non mai, il mercato del lavoro non è più in grado di fornire nessun tipo di sicurezza che non sia basata sulla creatività e sulla capacità di rischio, e richiede

1. elasticità,
2. aggiornamento continuo,

3. capacità di rimettersi in discussione,
4. possibilità di rivestire ruoli e professionalità che cambiano continuamente
5. resistenza alla fatica,
6. autodisciplina,
7. facoltà di comunicare in fretta e bene il proprio pensiero,
8. pazienza di non dare mai niente per scontato,
9. saper cominciare da capo se è necessario...

In poche parole: il futuro si sta orientando

- 1) sull'autoimprenditorialità,
- 2) sulla libera iniziativa,
- 3) sulla fantasia.

Unica eccezione: il "modello insubrico"

Rispetto alle tendenze dominanti esiste, nel panorama alpino, un'eccezione: un'eccezione, però, che coinvolge diverse centinaia di migliaia di persone: il "modello insubrico". Si tratta del sistema di vita delle popolazioni che vivono nella fascia alpina-pedemontana che dal lago Maggiore arriva fino al lago di Garda, accentuandosi verso le valli bergamasche e bresciane. Sono zone che, per quanto riguarda gran parte dell'occupazione, gravitano su Milano: gli uomini lavorano quasi soltanto in edilizia, e spesso percorrono, per raggiungere i cantieri, circa 100 km

All'interno di questo sistema, le donne svolgono un ruolo fondamentale, in quanto sono loro che mantengono la famiglia attaccata alla terra. Sono loro che riescono a mantenere quel poco di agricoltura che rimane, per provvedere ai consumi famigliari. L'orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca: dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeggi e maggenghi

Si tratta di forme di economia parallela che non sono mai state valutate nella loro portata reale, ma che consentono di ridurre le spese all'osso, e di vivere decentemente con uno stipendio solo, facendo magari anche studiare i figli all'università. E nello stesso tempo, permettono la cura e il monitoraggio continuo sullo stato del territorio alpino.

Tutto questo ci permette di estrarre alcune idee che, in mancanza di termini più corretti, potrei definire "condizioni di permanenza":

- 1) una cultura di partenza di saldo attaccamento al proprio territorio, che si manifesta nella volontà di non abbandonarlo e di sottoporsi a sacrifici anche gravi pur di fermarsi;
- 2) una cultura imprenditoriale e autoimprenditoriale, che consenta di elaborare delle soluzioni senza aspettarsi della sovvenzioni;
- 3) la presenza di grossi bacini occupazionali ad una certa distanza;
- 4) la presenza di forme di piccola e media impresa nelle vicinanze, che "fissino" una certa quota della popolazione sul posto;
- 5) la presenza di un certo tasso di densità di popolazione ancora residente sul posto;
- 6) la disponibilità a pagare i costi sociali del sistema, e ad assumersene i rischi.

In effetti, i costi sociali sono altissimi, difficili da sopportare, impossibili da imporre:

- 1) ritmi di lavoro tremendi;
- 2) incidenti stradali per colpi di sonno,
- 3) mancanza pressoché totale tempo libero,
- 4) separazione e smembramento delle famiglie.

La questione delle donne

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo.

Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle nostre vallate, assistiamo ad un abbandono della componente femminile.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha acquistato gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace.

Comunque, malgrado l'inferiorità sociale che erano costrette a sopportare, l'economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno alla componente femminile, che era senza dubbio la più importante. Perché le donne non solo si occupavano dell'andamento "ordinario" dell'azienda agricola di famiglia, basato su un'agricoltura di sussistenza che assicurava a malapena il nutrimento, in cui erano aiutate dai mariti; ma avevano sviluppato anche delle forme alternative di integrazione del reddito, che portavano in casa anche un po' di moneta contante

Le donne e l'economia identitaria

In questi ultimi anni, però, si è sviluppato un movimento contrario all'abbandono, e si è fatto strada un nuovo concetto di economia: l'economia identitaria. Si tratta di attività che, pur affondando le radici in un passato talvolta remotissimo, si sviluppano in maniera moderna, utilizzando tecnologie avanzate, oppure con obiettivi e finalità diversi da quelli di una volta.

Questo le donne, custodi della memoria, l'hanno capito da subito, e sono riuscite a mettersi in gioco, e a scoprire risorse inaspettate dentro e attorno a sé: sul "loro" territorio.

Ancora oggi, la maggior parte delle iniziative di microeconomia e di economia identitaria sono portate avanti dalle donne: dove rimangono loro, la montagna non muore, ma intraprende la strada di uno sviluppo diverso, in sintonia con la terra, sfruttando le opportunità che questa offre agli esseri umani.

Sempre più, insomma, le donne si stanno dimostrando, a livello di base, uno degli elementi più dinamici all'interno della microeconomia alpina.

La cultura è l'unico antidoto alla depressione (e il primo motore di sviluppo)

Sulle Alpi, la cultura assolve una funzione essenziale: è il principale, forse l'insostituibile e solo (a parte droga e alcool) antidoto alla depressione e al senso di solitudine esistenziale, di straniamento di cui spesso soffre chi si trova a vivere in insediamenti isolati.

Oggi è impossibile uno sviluppo della montagna, e una promozione dei prodotti tipici, senza la collaborazione e lo scambio con la fonte dei maggiori introiti sulle Alpi: il turismo. Ma l'industria turistica si nutre di cultura popolare, e questo potrebbe fornire i presupposti non solo per un recupero di ciò che è andato perduto, ma anche per un'evoluzione sociale e culturale a lungo termine delle varie "tribù alpine". Senza dubbio, esiste una cultura montanara; ma non riesce a decollare un'animazione specifica culturale della montagna, come invece avviene (e con successo) al mare. In termini di comunicazione e pubblicità di un paese, comunque, il lavoro di una cattiva guida produce più risultati del miglior testo accademico.

Non esiste una sola soluzione

Lo sviluppo dei territori alpini è un'insieme di azioni complesse, che devono essere progettate e diversificate volta per volta, secondo il contesto sociale in cui si opera: in molte zone, si scoprirà che le variabili culturali contano di più, quanto meno agli inizi del processo di sviluppo, di quelle agronomiche o botaniche. Si può pensare di elaborare dei programmi di sviluppo integrato che, assieme ad altri antichi e nuovi mestieri, con l'aiuto delle tecnologie, un supporto culturale e formativo adeguato, facciano in modo che il lavoro in alpeggio possa essere redditizio e, soprattutto, svolto in condizioni moderne, dal punto di vista abitativo, ma anche e soprattutto sociale e culturale.

E' necessario che i governi locali credano nelle possibilità di sviluppo della propria gente, ed investano in cultura e formazione, settori che devono essere considerati primari rispetto ad altri; e che le comunità alpine riescano a collegarsi fra loro, a superare le rivalità interne, a vedere il bene collettivo, a rinunciare ai campanilismi, a proiettarsi all'esterno.

Lo sviluppo sostenibile non è qualcosa che si realizza a buon mercato

Sfortunatamente, un'azione di questo tipo è complessa, necessita di investimenti importanti, sia in termini di capitali monetari, che umani; e, per riuscire, ha bisogno anche di un pizzico di fortuna e delle condizioni favorevoli. Uno dei pregiudizi comuni fra chi si occupa di "economia rurale" è quello che vede lo "sviluppo sostenibile" come un qualche cosa a buon mercato, sia in termini economici che professionali. Niente di più falso: si tratta di una delle forme di evoluzione sociali che costano di più, anche perché la devoluzione di capitali sembra completamente improduttiva (anche se ingente), dato che non produce frutti diretti magari per anni. Lo "sviluppo sostenibile" richiede anche una ferma volontà della popolazione di svilupparsi per davvero. La gente deve essere disposta a mettersi sotto formazione, e ad investire molto, in termini di ore e di fatica, e anche di rischio d'impresa.

Qualsiasi tipo di riconversione economica è impensabile senza una formazione adeguata, che, per forza di cose, quanto più è basso il livello culturale di partenza (e, in molti casi, sulle Alpi e specialmente nei paesi, ci troviamo di fronte ad un livello culturale di partenza eccezionalmente basso) tanto più sarà lunga, complessa, costosa, difficile da seguire e da progettare, imprevedibile nei risultati. La cultura costa, e non dà risultati immediati: ma un'azione a lungo termine, ben progettata, ben condotta, partecipata, di largo respiro e dotata di opportuni finanziamenti è essenziale per la riuscita di una qualsiasi gestione integrata dei pascoli.

E' un programma troppo complicato? Fa paura? E' costoso? E' rischioso? Non si riescono a prevedere risultati certi? Può essere fallimentare sul corto periodo? Sicuramente. Ma soluzioni più semplici, non si riesce ancora a vederne.

Il locale, il globale e la valorizzazione del territorio

La globalizzazione si sente in modo doloroso in quegli ambiti che sono stati privati di una propria specificità culturale, depersonalizzati: le periferie metropolitane, in cui non esistono più i quartieri, le piazze sono deserte, gli unici luoghi di aggregazione rimasti sono i bar, e i vicini di casa diventano estranei (quando va bene). La provincia ricca, incapace creare cultura e tesa solo verso un profitto a breve termine, in cui l'impresa familiare tenta di tamponare come può il vuoto di prospettive dei giovani, che si danno al consumismo selvaggio (quando va bene). L'ex territorio agricolo, soprattutto quello alpino, abbandonato dalla sua gente, svuotato di senso, diventato simbolo di emarginazione e di sottosviluppo, in cui i giovani aspettano il momento di andarsene e gli altri fanno finta di non accorgersi che, se vogliono continuare a vivere (non a sopravvivere!) localmente, devono imparare a confrontarsi con un esterno che non è più quello della loro gioventù.

Mentre per alcune componenti sociali la globalizzazione è un processo auspicabile e desiderabile, segno di avanzamento e di progresso, da realizzare nel minor tempo possibile, da altri viene percepita come un'imposizione, un tentativo di rendere tutto uguale: dalla gente ai sapori, dall'architettura alla lingua parlata. Sempre più, ci si imbatte in fenomeni di disagio, che possono arrivare al rifiuto, alla chiusura dei contatti con l'esterno, all'affermazione di una specificità culturale "contro" un'omologazione che sconfinata nell'isolazionismo, nella paura del nuovo, nel ribadire tradizioni che per anni, per decenni, non sono state praticate, in un'ottica non di valorizzazione del territorio e della propria comunità, ma di differenziazione snobistica verso chi non condivide una certa origine. Di solito, sono gruppi marginali, dal punto di vista culturale, che reagiscono in questo modo. Sono le identità deboli, che stentano a trovare una collocazione, che si sentono rifiutate dalla

società egemone, che tendono a sviluppare reazioni negative. Ma la sofferenza verso i processi di globalizzazione è generale, non può essere ignorata, assume svariate forme, ed è in aumento ovunque. In queste condizioni, il rischio, in Occidente, è la marginalizzazione silenziosa, presente e futura, delle persone (e sono milioni) che non riescono ad adattarsi in fretta, che non riescono a mettere in moto meccanismi celeri di elasticità mentale, che possono essere espulsi da una società che marcia a tappe forzate verso un avvenire che però non riesce né a progettare, né a gestire. Le società alpine erano meno isolate ed autarchiche di quanto spesso si crede. Per forza di cose, non per volontà, il mondo alpino tradizionale si è trovato a rappresentare modelli superati rispetto ai nuovi scenari imposti dall'omologazione culturale, dalla globalizzazione dei mercati e dal livellamento delle formazioni sociali. Il pericolo, reale, è l'eliminazione di una cultura che ha resistito per millenni, o il ricordo sentimentale privato di senso e di prospettive future.

Sarebbe un peccato: perché la globalizzazione può anche portare con sé l'aprirsi di un ventaglio di nuove possibilità. Il turismo è occasione di scambio culturale, di scontro ma anche di incontro, di elaborazione ed evoluzione. Non solo: a livello di identificazione collettiva, specie in comunità rimaste lontane dai grandi flussi di capitale e di comunicazione, l'arrivo degli ospiti è un fattore di rialzo dell'autostima della comunità, perché "chi viene da fuori" valuta positivamente un patrimonio (ambientale, architettonico, storico, antropologico) che spesso passa inosservato se non viene considerato quasi negativamente dai residenti. L'arrivo dei turisti, se si possono attivare le risorse vive del contesto sociale, se si attua una progettazione partecipata, se si riescono a metabolizzare le differenze, se le perdite sono compensate da una robusta immissione di cultura e animazione, se l'identità collettiva non viene disprezzata e sminuita, ma rafforzata, può veramente trasformarsi in occasione di valorizzazione del territorio.

FORUM BERGAMO ACQUA
email: fba@bergamoblog.it
web: www.bergamoblog.it/fba